

SUPPLEMENTI
S

*Verso Il capitale
culturale*

Contributi di Massimo
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I
10 ANNI
DELLA RIVISTA**

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

Gli addetti ai “beni di fruizione”: atti e attori di un adempimento possibile*

Massimo Montella

I precedenti interventi ci avvertono che, se si mira, una volta tanto, a risultati concreti, quanto andiamo dicendo in questo convegno, quanto andiamo dicendo da tempo in numerose altre occasioni analoghe abbisogna di una chiave di lettura preventiva. Una chiave di lettura che va individuata, a mio avviso, nel modo in cui si aprì negli anni Ottanta l’interesse economico per la cultura. Interesse che ritengo non solo legittimo, ma oltremodo produttivo e del quale, tuttavia, non dobbiamo dimenticare come e perché si accese. Fu, quella inedita attenzione per il valore economico dei beni, ma, soprattutto, delle attività culturali attrattive della “domanda pagante”, suggerita da disperazione: dalla urgenza di arginare una disoccupazione giovanile, intellettuale e in gran parte femminile enorme e senza poter ripetere, per la forte recessione di quel periodo, l’esperienza della legge 285 del 1977, sfociata nella dilatazione dell’apparato pubblico. Il valore della cultura non venne dunque considerato in funzione di un’alta politica di sviluppo civile, sociale e finalmente economico ed occupazionale di lungo tempo, ma come un mezzo sperabile per rimedi impellenti a necessità di sopravvivenza immediata. Le ragioni dichiarate furono bensì esime, ma le proposte operative,

* In *Educazione al patrimonio culturale: problemi di formazione e di metodo*, Atti del convegno (Caserta, 7-9 ottobre 2002), a cura di M.R. Iacono, F. Furia, Roma: Arethusa, 2004, pp. 97-105.

anche sulla scorta di acritici espianiti dalla letteratura straniera, furono corrvamente rapprese, tranne poche eccezioni, nell'apprezzamento soltanto mercantile dei consumi culturali. Così, a confronto degli anni Settanta, che, con una onestà intellettuale anche straordinariamente ingenua, molto avevano messo l'accento sul "museo vivo", sulla didattica, sui diritti di cittadinanza, sui servizi sociali di carattere culturale, possiamo ben dire che la maniera in cui il decennio successivo riconobbe la valenza economica della cultura fu un tradimento malizioso.

E questo equivoco persiste a intralciare la comprensione efficace dei problemi.

Ancora non ci si avvede che l'approccio economico ai beni culturali, proprio per aver esordito in quel modo, non ha ottenuto che piccoli vantaggi, e male, sull'unico terreno, il più facile, perché meccanicamente reattivo, del turismo. Arrivando a occuparsi dei beni e delle connesse attività culturali a partire dagli studi dedicati alle *performig arts*, si è continuato pur sempre a pensare allo spettacolo, a tutto ciò che fa spettacolo, anzitutto ricreativo, eventualmente educativo. Nessun beneficio è stato colto, e neppure avvertito, che avesse a che fare con l'economia pubblica. Nulla che riguardasse il governo complessivo del paesaggio, la conservazione programmata e preventiva del patrimonio culturale a dimensione territoriale, gli istituti culturali come servizi sociali di massa. Nulla che riguardasse, insomma, lo stato di cultura configurato dalla nostra Costituzione. Da tanto agitarsi non è stato davvero ottenuto, come osservava l'assessore Buffardi nel suo *abstract*, il decisivo vantaggio competitivo possibile per il nostro Paese. E pochissimo o nulla se ne è avuto per la stessa economia di mercato, proprio per non aver compreso che in materia di cultura l'economia di mercato è dipendente dall'economia pubblica: se non si realizzano obiettivi di economia pubblica, non si hanno benefici di mercato significativi. Le uniche convenienze acquisite possono essere dunque definite tecnicamente residuali e moralmente parassitarie, giacché i beni culturali sono stati usati, spesso cinicamente, come un titolo suggestivo quando per modesti affari di bottega, quando per sfacciate mistificazioni: per ritardare, ad esempio, la fuoriuscita dal mercato formativo, e di nuovo cito l'assessore, dei vecchi saperi tuttora necessari ma non più sufficienti per se stessi. A distanza di decenni, eccoci, allora, sempre immersi nelle difficoltà.

Adesso, eventualmente decisi a far meglio, gioverà ricominciare dalla Costituzione e, in particolare, certo dall'articolo 3, che impone alla Repubblica di «rimuovere gli ostacoli [...] che impediscono il pieno sviluppo della persona umana», e certo dall'articolo 9, per il quale il valore sociale della cultura non è subordinabile ad altri interessi (benché sia nondimeno assai bene trarne utilità di natura economica). Quindi, considerando che la condizione italiana è assai cambiata, fortunatamente, rispetto al dopoguerra, sicché i consumi culturali rientrano oggi fra i bisogni sociali primari e, dunque, fra i fondamentali diritti di cittadinanza, occorrerà constatare che l'attività di tutela non può più essere, di diritto e di fatto, fine a se stessa, dovendo essere invece concepita

quale presupposto necessario per soddisfare la richiesta di fruizione pubblica, talché, anche sotto il profilo strettamente giuridico, quasi tutti concordano che i beni culturali debbano essere ormai considerati "beni di fruizione" e non semplicemente "beni di appartenenza". Di conseguenza diventerà agevole vedere che oggi, invece, non disponiamo che di buoni custodi del patrimonio e che le funzioni educative degli istituti ottocenteschi andrebbero parecchio aggiornate e urgentemente e che il museo anzitutto non può più essere poveramente inteso come lo strumento per «attirare gli stranieri», «nutrire il gusto delle belle arti, ricreare gli amatori e servire da scuola agli artisti» (E. Castelnuovo), come meta «di pellegrinaggi intellettuali, offerta per esplorazioni di romantica degustazione e di squisito sapore» (A. Emiliani), come congregazione di oggetti a funzionamento prevalentemente estetico ed erudito. Si eviterà, così, il rischio di quella «rappresentazione prosopopeica, monumentale e selettiva delle cose d'interesse artistico e storico», lamentata recentemente da Bruno Toscano, purtroppo riemersa nell'ultimo ventennio, quando il concetto stesso di bene culturale ha preso ad attingere sempre più volentieri a «esemplarità squisitamente museali: di marca americana per l'efficienza e la "resa", francese per la *grandeur*, tedesca e, ora, anche spagnola per l'eminenza progettuale», mentre il linguaggio è tornato a inclinare «volentieri alla metafora: lontano da ogni accezione pragmatica, da qualunque interesse per la lettura tecnica dei rapporti spaziali e temporali riferiti dagli oggetti d'arte come dal paesaggio intero».

Scansati questi pericoli incombenti, rifiutata l'ideologia macromuseale e rilevata la insufficienza della stessa definizione di museo formulata dall'ICOM e adottata in ambito internazionale, si potrà allora provare, finalmente, a conferire un nuovo assetto ai musei italiani, a superarne la tradizionale autosufficienza, a farne dei "capisaldi territoriali" per la conservazione preventiva e programmata dei beni culturali a dimensione del paesaggio, a usarne come moderni servizi sociali capaci di offrire informazioni che vadano ben oltre le «solite chiacchiere sull'arte» di cui già si accorgeva Irrsigler, il custode del Kunsthistorisches raccontato da Thomas Bernhard in *Antichi Maestri*. Dalla Commissione Franceschini in poi sono queste, difatti, a parte qualche interessata ritrosia, le dichiarate aspirazioni del nostro tempo. Aspirazioni senza possibile seguito pratico, però, se mancherà il personale apposito.

Oggi, in tutti gli interventi che ho ascoltato, in questo mio e, per quanto ho letto negli *abstract*, in quelli che seguiranno l'elemento comune è che si ritiene assolutamente indispensabile la rapida e precisa definizione dei profili e dei percorsi formativi del personale da impiegare nei servizi culturali. È ovvio, difatti, che, se manca il personale idoneo, nessun progetto è possibile. E, poiché ci proponiamo attività nuove, c'è bisogno di personale corrispondentemente nuovo.

A tale riguardo la notizia, sperando che non spiaccia a troppi, è che questa occorrenza può essere ora realmente soddisfatta. Si può smettere di fingere

di crederci. Già in passato, in verità, molto avrebbe potuto essere ottenuto. Dalla legge 142/90 ai decreti legislativi 112/98 e 267/2000 le possibilità non erano poche. Oggi, però, con i nuovi articoli 117 e 118 formulati dalla legge costituzionale 3/2001, con la funzione di “valorizzazione” inclusa fra le materie di legislazione concorrente, con un sistema amministrativo svincolato dalla ripartizione delle potestà legislative, con le funzioni attribuite ai Comuni «salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza», con la possibilità data di disciplinare con legge statale «forme di intesa e di coordinamento fra Stato e Regioni nella materia della tutela dei beni culturali» si aprono scenari che, volendo, consentirebbero di dar corpo a figure di addetti alla valorizzazione dei beni culturali tali da conferire per se stesse sostanza precisa ed efficace alla vaga e incerta definizione che di questa funzione ha dato il D.Lgs. 112/98. Si dirà che di leggi ne abbiamo tante e, fin qui, con scarsi effetti. Ma questa volta gli esiti pratici sembrano sul punto di venire. Probabilmente non tutti lo sanno ancora, ma il regolamento predisposto dal ministero in applicazione dell'art.10 del D.Lgs. 368/98 e, conseguentemente, dell'art. 33 della legge finanziaria del 2002, per dare in concessione ai privati la gestione dei servizi per il «miglioramento della fruizione pubblica e la valorizzazione del patrimonio artistico», è stato rigettato dal Consiglio di Stato con la motivazione del fatto che il ministero non può regolare questa materia nemmeno in ordine ai musei statali. Dunque, il nuovo articolo 117 della Costituzione ha già determinato una cospicua discontinuità nelle nostre ostinate abitudini.

E, insieme alle condizioni giuridiche, sono anche ben individuati gli attori responsabili, fra i quali le Regioni in prima fila. Da un lato le Regioni fra loro e, possibilmente, in collaborazione con l'amministrazione centrale dello Stato. Qualche cosa, difatti, sta già avvenendo. Proprio in questo momento, mentre noi siamo qui, un gruppo di lavoro con rappresentanti delle Regioni, del Ministero per i beni culturali e di quello per l'Università è riunito a Roma presso la presidenza del consiglio per elaborare un testo di legge condiviso in materia di formazione e accreditamento delle figure dei restauratori. È da sperare che l'impresa riesca, perché non si troverebbe altrimenti una accettabile soluzione al problema del restauro, perché non potrebbe essere evitato diversamente l'ennesimo dramma che si va intanto preparando a danno dei giovani, che da qui a un quinquennio si vedranno laureati restauratori a migliaia annualmente nella gran parte delle università italiane senza adeguate prospettive di lavoro e con competenze professionali assai poco attendibili, e perché sarebbe questo il confortante inizio di una nuova stagione. Lo stesso metodo andrebbe infatti usato, e vivamente me lo auguro, benché ragionevolmente ne dubiti, per la definizione dei profili professionali di ogni altra figura di addetti al patrimonio e ai servizi al pubblico. Ché, in caso contrario, se, come diceva poco fa l'assessore, si continua come al solito...

Del resto dovrebbe spingere in questa direzione anche un'altra recente e rilevantissima novità, che si aggiunge a quelle già citate, ma che merita una notazione specifica. Il decreto ministeriale del 10 maggio 2001, con il quale, ai sensi dell'art.150 del D.Lgs. 112/98, è stato emanato, con il preventivo assenso della Conferenza Unificata, l'"Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei", si propone infatti di instaurare una "cultura della gestione" per tutti i musei italiani e, quindi, per tutti i servizi destinati all'uso pubblico della storia e, più in generale, della cultura. Trattando del personale occorrente, questo importante strumento normativo stabilisce fra l'altro che, "a salvaguardia dell'interesse collettivo", occorre riconoscere le «specificità delle professioni necessarie nei diversi ambiti di attività del museo» e accertare «una formazione adeguata alle funzioni da svolgere». A tale scopo viene dunque affermato che

lo Stato e le Autonomie locali [...] si impegnano a definire i profili professionali essenziali, i requisiti di accesso, le modalità di selezione e di inquadramento del personale museale, al fine di garantire omogenei livelli qualitativi delle prestazioni, a prescindere dalla proprietà e dalla forma di gestione, e di consentire un'eventuale mobilità del personale tra strutture pubbliche statali, regionali, locali.

Per ogni museo o sistema di musei è stato pertanto previsto che vengano definite «le figure professionali abilitate ad assolvere le attività specifiche a diversi livelli di responsabilità e autonomia, la tipologia delle prestazioni, l'organizzazione del lavoro».

Che gli stessi servizi, da chiunque prestati, implicino accreditate professionalità della stessa specie è, peraltro, un assunto di fondamentale importanza specie in caso di esternalizzazioni. I contratti di servizio, unico mezzo oggi possibile per assicurarsi non genericamente dell'effettiva rispondenza delle prestazioni rese dai concessionari, non bastano ancora a garantire che la separazione fra le responsabilità di governo e quelle gestionali si compia senza danno per il pubblico interesse. Infatti, perché i poteri pubblici non vengano meno ai propri irrinunciabili doveri verso i diritti di cittadinanza, anche quando scelgano di avvalersi di privati per la erogazione di servizi di rilevanza sociale, gli atti negoziali dovrebbero poter includere la vincolante indicazione dei profili professionali degli addetti mediante i quali il privato è tenuto ad assolvere all'incarico nell'interesse della collettività. E tanto meglio sarebbe, se proprio in base alla dimostrata disponibilità di personale rispondente a profili esattamente prestabiliti potessero essere selezionati in anticipo i soggetti da ammettere alle gare. Solo a queste condizioni, a proposito di quanto osservavano questa mattina sia la dottoressa Fusco, circa "l'ambizione al posto fisso", sia il docente della Bocconi, si avrebbe la effettiva possibilità di aprire spazi occupazionali notevoli nel settore privato senza danno per le esigenze della collettività.

Proprio come diceva l'assessore Buffardi, occorre, per questi obiettivi, operare insieme. Di grande importanza sarebbe una stretta intesa fra lo Stato e

le Regioni. Ma, anche mancando questa, possono risultare comunque e ancor più decisivi i rapporti fra le Regioni e, soprattutto, quelli delle singole Regioni con i corrispettivi Enti locali e, auspicabilmente, con tutti gli altri titolari di musei pubblici, ecclesiastici e privati.

La maniera per riuscire non manca. Sappiamo che la cogenza delle leggi regionali in materia è trascurabile: le funzioni amministrative trasferite dallo Stato essendo supportate da un potere d'intervento che, esulando dall'ambito della tutela, non ha la forza di imporsi sui diritti proprietari. Ma, proponendosi la Regione non come ente sovraordinato a Province e Comuni, bensì come fulcro organizzatore e propulsore del complessivo sistema delle autonomie, operando pertanto, anche nei momenti di legiferazione, sul fondamento della concertazione, se non addirittura della codeterminazione, erogando opportunamente i finanziamenti disponibili e avvalendosi della programmazione negoziata per realizzare i programmi concordati, si potrebbe certamente fissare un preciso quadro di obiettivi programmatici condivisi, in funzione dei quali, muovendo da "standard minimi" verso "standard obiettivo", definire piani di sviluppo con tempi, risorse e risultati controllabili e nel rispetto di linee-guida per tutti ineludibili stabilite di comune accordo anche in ordine ai profili professionali del personale per i servizi culturali.

Un processo siffatto, con cui sviluppare in ogni regione, a misura della identità, delle esigenze e delle concrete possibilità di ciascuna, le indicazioni di carattere generale fornite dal decreto ministeriale sugli standard museali, già registra in effetti qualche primo confortante avvio in alcune regioni, come, ad esempio, in Lombardia, dove, fra l'altro, si è intanto provveduto a descrivere una figura di direttore di museo. Ovviamente, per conseguire appieno, rapidamente e bene quanto sarebbe necessario è inevitabile una grande fatica. Servono pazienza, abilità e intelligenza notevoli. Non ci sono, però, impedimenti giuridici o tecnici. Né mancano i mezzi finanziari e le convenienze economiche. Non deve mancare, piuttosto, la volontà politica.

Per mettere mano all'opera c'è perfino una speciale occasione. Se il ministero favorisse l'aggiornamento amministrativo timidamente prospettato dal 112 e se, dal canto loro, gli enti territoriali fossero interessati davvero alla gestione dei beni statali, ma temo francamente che non lo siano, essendo questa possibilità subordinata, ove la commissione costituita per decidere al riguardo abbia sufficiente rispetto di se stessa, alla elaborazione di progetti conformi agli standard nazionali, quanto auspichiamo da tempo dovrebbe verificarsi in breve, a cominciare dal disegno delle nuove figure professionali occorrenti. In tal caso, purtroppo dipendente, però, da troppi se, essendo costretti ad affrontare il compito, lo scopriremmo possibile. Terremmo meglio conto, per cominciare, dei ricchi finanziamenti europei per la formazione professionale, ricorderemo inoltre che spetta alle Regioni un ruolo strategico di programmazione e di raccordo tra il sistema della istruzione, la formazione professionale e l'università e proveremo infine ad attuare in concreto quanto scritto sulla carta dalla

commissione tecnica interregionale: avviare un permanente confronto con il governo centrale e con l'università sui temi dell'alta formazione, per poi validare i profili di competenza in sede di Conferenza Stato-Regioni e giungere alla

creazione di scuole certificate a gestione pubblico-privata e con il diretto coinvolgimento delle Regioni, delle Università e del Ministero, che eroghino nei territori una formazione di alto livello a numero chiuso, sulla base di rigorose prove di accesso, intermedie e finali, e abilitate a rilasciare titoli universitari.

Rimarrebbero allora quasi soltanto due problemi: la incontrollata moltiplicazione delle Università avvenuta in questi anni e l'obbligo pratico di non escluderne nessuna dalle nuove attività previste; le effettive possibilità di occupare presto i diplomati nelle singole regioni e nelle più piccole specialmente. Ma per entrambi gli aspetti non mancherebbero le giuste soluzioni. Per il primo il rimedio verrebbe dalla vasta gamma delle professionalità necessarie e dal coinvolgimento di più atenei nei medesimi percorsi formativi; per il secondo dalla costituzione di scuole a dimensione interregionale, dalla organizzazione in sistema dei musei e di tutti i servizi di valorizzazione dei beni culturali, dall'eventuale trasferimento in gestione dei beni statali agli enti territoriali, dalla adozione di una cultura gestionale efficace ed efficiente, finalmente improntata a logiche anche economiche e dunque tali che, senza penalizzare i diritti di cittadinanza e cogliendo le rilevanti opportunità consentite agli Enti locali dalla legislazione attuale, migliorino notevolmente, come doveroso e possibile, il rapporto fra costi e benefici. Non ultimo, infine, gioverebbe il fatto di prevedere il numero chiuso per gli studenti. Anzi, ora che sembra riemergere un acceso liberismo, si potrebbe anche decidere di rinunciare alla programmazione a questi riguardi, non ponendo alcun limite preventivo al numero delle scuole e degli studenti, e, perfino, di abolire il valore legale dei titoli di studio. A condizione che tutti siano conformati ad un medesimo profilo professionale e che le abilità acquisite vengano debitamente accreditate nei modi opportuni: *à la guerre comme à la guerre* per università e diplomati. Ne avremmo anche in Italia i laureati d.o.c. e i laureati qualunque, quelli destinati a trovare occupazione per merito o per fortuna e quelli costretti a rimpiangere il tempo e i soldi perduti nei corsi. Ma qualunque fosse la scelta delle istituzioni, sarebbe comunque una scelta desiderabile: purché una scelta arrivi e purché avvenga non frammentariamente: per i musei da un lato, per l'Università dall'altro, per i servizi sociali e per il turismo e per tutto il resto da altri lati ancora, ma nel contesto di un progetto generale di valorizzazione del patrimonio culturale commisurato a tutti i possibili effetti sociali ed economici che ne dovrebbero scaturire. Per male che si scegliesse, non staremmo peggio.

La situazione attuale, fatta di sempre nuove facoltà e nuovi corsi di laurea in beni culturali, di master e scuole di specializzazione innumerevoli, di incessanti attività di formazione professionale tenute da chiunque e un po' per ogni cosa non è certo quel che serve né ai giovani né al patrimonio culturale né ai cittadini

che vogliano usarne né alle amministrazioni che dovrebbero tutelarli e gestirli né alla economia del paese. L'Università, tutta presa a provvedere in qualche modo alla sua pur deprimente sopravvivenza, sembra non vedere quanto si prepara e quale cospicuo e decoroso vantaggio potrebbe ottenere intervenendo fattivamente nel prodursi di questo processo. Non si accorge, difatti, che, se ci si occupa di "valorizzazione", è anzitutto necessario, come avvertiva Pierluigi Spadolini già quindici anni fa, «intendere gli scopi del sapere», giacché occorre ancora, ad esempio, «saper riconoscere a prima vista la datazione e la provenienza di una pittura antica», ma non è più sufficiente. Ormai il problema è piuttosto

di saper combinare questa competenza particolare con le molte altre che occorrono perché quella pittura sia ben tutelata, eventualmente ben restaurata e soprattutto mantenuta o reinserita nel vivere collettivo, correttamente e col massimo beneficio per la comunità. [...] In altri termini, la domanda di cooperazione interdisciplinare, nella sfera dei beni culturali, si pone con particolare intensità nel momento della gestione, dove le carenze a tutti note paiono in gran parte imputabili alla separatezza in cui hanno finora operato tanto gli specialisti [...] quanto i differenti momenti della formazione e dell'amministrazione (Università, uffici ministeriali centrali e periferici, autonomie locali ecc.). Cambiare la formula non basta, se la mentalità dell'insegnamento resta settoriale, chiusa, incapace di comprendere che la questione cruciale non risiede dentro le discipline ma fuori, nella società, nei fatti che le discipline contribuiranno a determinare, nelle finalità e non nella specificità dei saperi. [...] Non basta, per esempio, insegnare com'è fatta l'archeologia; bisogna formare archeologi che sappiano anche a che cosa l'archeologia mira, e dunque che l'archeologia serve alla ricerca, al turismo, alla riqualificazione territoriale, alla progettazione della città nuova, al recupero e alla rivitalizzazione dell'esistente.

Se, dunque, continuano il ritardo e la deprimente miopia di tutti i poteri di governo, se le Regioni in particolare rinunciano ancora al proprio ruolo, l'Università almeno, se si impegnasse a studiare profili professionali e percorsi formativi confacenti agli interessi generali e non soltanto a quelli accademici e usasse quindi la forza di cui comunque dispone per denunciare l'inerzia delle istituzioni e per sollecitarle pubblicamente non a concedere qualche occasionale favore, ma a compiere finalmente appieno quanto è nei loro poteri e nelle loro responsabilità, potrebbe anche procurare che venga dato corpo concreto di azione amministrativa a quello che nel convegno di oggi, una volta di più, andiamo dicendoci come parlando di una teorica speranza.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Texts by
Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00